

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Pericolo giallo

GIANFRANCO CORSINI

«I rapporti degli Stati Uniti con il Giappone sono al livello più basso del dopoguerra... Gli americani, secondo i sondaggi, sono arrivati a considerare questa nazione come una minaccia. Con la fine della guerra fredda, e il miglioramento dei rapporti tra Usa e Urss, i giapponesi temono di vedersi assegnato il posto vacante di nemico numero uno. Così esordiva pochi giorni fa uno dei tanti servizi speciali dedicati al Giappone dalla stampa americana e le parole del Washington Post trovano conferma nelle cifre dell'ultimo sondaggio Times-Cbs.

La irresistibile ascesa economica dell'ex impero del Sol Levante sta diventando una vera ossessione nazionale e negli Stati Uniti si scontrano attualmente due posizioni contrastanti su quello che sarà, o dovrebbe essere, il futuro delle due nazioni che hanno combattuto fra di loro nell'ultima guerra e che si fronteggiano, dalle due sponde dell'oceano Pacifico, in una guerriglia economica che rischia di assumere anche aspri connotati nazionalistici e perfino razzisti.

Quando la Sony è entrata trionfalmente a Hollywood, nell'ottobre scorso, acquistando la Columbia Pictures si è levato un grido di allarme e di orgoglio ferito, rinnovatosi quando i nipponici sono entrati più tardi da padroni perfino al Rockefeller Center di New York, simbolo del glorioso capitalismo americano. Un sondaggio di Newsweek rivelava in questa circostanza che il 52 per cento degli americani, abbandonata la paura del «comunismo», ritenevano il Giappone «la maggiore minaccia per gli Stati Uniti» mentre la potenza sovietica preoccupava ormai soltanto il 30 per cento degli intervistati. La stessa maggioranza riteneva anche che i giapponesi abbiano una politica commerciale «leale» nei confronti degli Usa e si schieravano quindi dalla parte dei «protezionisti» che già nel corso dell'ultima campagna presidenziale avevano avuto sostenitori importanti come il democratico Gephart, antagonista di Dukakis.

Oggi l'ultimo sondaggio conferma che l'atteggiamento negativo degli americani nei confronti del Giappone è ulteriormente aumentato e che stanno risorgendo anche quegli antichi pregiudizi che avevano fatto finire migliaia di giapponesi nei campi di concentramento durante l'ultimo conflitto. D'altro canto la «paura» del Giappone costituisce anche l'occasione per interrogarsi sulle inadeguatezze del sistema americano e sul «declino» del primato Usa, non solo dal punto di vista militare ma soprattutto dal punto di vista produttivo ed economico in generale.

È sintomatico, infatti, che nel sondaggio di Newsweek una maggioranza del 42 per cento ritenesse che il successo dei prodotti giapponesi negli Stati Uniti e nel mondo scaturisse dal fatto che essi sono «migliori di quelli americani». La questione giapponese, quindi, sta diventando in America un'altra spia di quella crisi di identità che scuote ogni il paese; e se da un lato ruscita vecchi istinti sciovinisti o xenofobi, dall'altro viene usata da molti anche per costringere l'opinione pubblica a riflettere sui problemi di casa propria e sul futuro del «mito» americano.

Un disavanzo di 50 miliardi di dollari nella bilancia dei pagamenti con il Giappone non è un evento drammatico, come non lo sono l'acquisto della Columbia o del Rockefeller Center, ma se è vero, come annunciava due anni fa ancora Newsweek, che è iniziato il «secolo del Pacifico» è indubbio che gli Stati Uniti devono elaborare, al pari di quanto stanno facendo per l'Europa, anche una nuova politica per l'Estremo Oriente. E questo fino ad ora non è stato fatto, anche se l'allarmismo attuale nei confronti della «minaccia» giapponese ha finito per portare il problema in primo piano.

Il viaggio attuale del ministro della Difesa Cheney in Asia ha posto l'accento quasi esclusivamente sulle questioni militari e il suo messaggio elementare è stato che le truppe Usa per il momento non se ne andranno. Ma la radicale trasformazione in corso dei rapporti internazionali richiede altre risposte e per il momento si va accentuando soltanto l'aspetto negativo della controversia commerciale fra Washington e Tokio.

Un ex funzionario del Dipartimento di Stato ha suggerito recentemente che il governo costituisca addirittura un gruppo speciale di esperti da dedicare esclusivamente alla elaborazione di una nuova politica nei confronti del Giappone; dal canto suo l'ex segretario di Stato Shultz ha dichiarato poche settimane fa a Tokio che «il normale dialogo sulle questioni commerciali ha preso improvvisamente una cattiva piega con potenzialità molto distruttive».

I libri sul Giappone sono diventati ormai di moda e già si combattono sulle loro pagine ortodossi e revisionisti, gli uni impegnati a rispolverare vecchi clichés antinipponici e gli altri ansiosi di legittimare in qualche modo il ruolo che sta assumendo il Giappone in Asia e nel mondo. La situazione però non sta migliorando e un corrispondente del Washington Post si è domandato recentemente se «il successo del Giappone con un sistema diverso, che sta diventando un modello per altre potenze economiche asiatiche in via di sviluppo, non abbia spinto alcuni americani a etichettarlo come il nuovo nemico ideologico». Dopo il pericolo rosso avremo dunque un nuovo versione del pericolo giallo?

Intervista ad Antonio Bassolino
Perché sarebbe opportuna una assemblea nazionale dei delegati
I progetti sugli orari, i diritti, il fisco e l'articolo 39
«Quel malessere operaio e le cose utili da fare»

ROMA. È vero che siamo di fronte ad un dissenso generale dei metalmeccanici nei confronti delle richieste sindacali?

I dati sono vari. C'è, in certi casi, la bocciatura della piattaforma sindacale e, in altri casi, c'è l'approvazione della piattaforma degli autoconvocati, oppure di piattaforme molto emendate. È un quadro molto complesso e bisogna vedere anche la reale consistenza numerica del dissenso. È però un fatto l'espressione di una contestazione forte, in fabbriche che hanno un nome e sono tanta parte della storia dei metalmeccanici e del movimento operaio. Ma, al di là della sua estensione qualitativa, il significato e la profondità delle contraddizioni affiorate non possono essere in alcun modo sottovalutati.

Quali richieste emergono dalla consultazione in corso?

C'è una forte e diffusa spinta salariale, ma soprattutto emerge qualcosa che va al di là della stessa piattaforma contrattuale. Emerge un difficile rapporto tra sindacati e lavoratori, a volte persino una sfiducia. Questo rende più complessa una operazione spesso realizzata nel passato e cioè una interazione dinamica e positiva tra contestazione dei lavoratori e piattaforma contrattuale.

Quali sono le ragioni del rapporto incrinato tra sindacati e lavoratori?

Sono varie. Pesa negativamente la divisione sindacale. C'è la paralisi del rinnovamento democratico della rappresentanza in molte grandi fabbriche. L'insufficienza e la debolezza della contrattazione integrativa e della stessa tutela sindacale nel gruppo Fiat. C'è, infine, il carattere «poco credibile» della consultazione, con la conseguente sensazione che tutto sia già stato deciso altrove, nei gruppi dirigenti.

Ha influito anche la lunga discussione tra Fiom, Fim e Uilm per la definizione delle richieste?

Intendiamo: il rapporto tra organizzazioni sindacali e la costruzione di una piattaforma è complesso, non è un fatto semplice. La mia impressione è però che non solo vi sia stata questa troppo lunga discussione di vertice, ma che vi sia stato anche un lungo braccio di ferro, una lunga divisione di «bandiere» tra le organizzazioni sindacali. Ciascuno tendeva ad inserire nella piattaforma la «bandiera» che più rendeva riconoscibile l'identità della propria organizzazione. Sarebbe stato, invece, molto più uti-

Il «malessere operaio», emerso tra i metalmeccanici sulle richieste per il contratto, non può essere sottovalutato. Non serve nemmeno «salvarsi la coscienza cavalcando la tigre degli autoconvocati». Occorrono proposte, iniziative, dice in questa intervista Antonio Bassolino, per uscire da una situazione

difficile e per conquistare un contratto positivo per i lavoratori. Perché non convocare una assemblea nazionale dei delegati, discutere le possibili correzioni, i punti irrinunciabili? Il Pci farà la sua parte, con le proposte sugli orari, sul fisco, per nuove regole sindacali, per i diritti nelle piccole imprese.

BRUNO UGOLINI

le il massimo sforzo unitario, al di là di una contrapposizione di bandiera, la ricerca in tempi molto più brevi di una possibile base comune e, soprattutto, un più stretto rapporto con i lavoratori, onde far partire il più presto possibile la lotta operaia...

È possibile ora fare qualcosa per rispondere alle contestazioni?

Non serve minimizzare la portata del dissenso, così come non serve salvarsi la coscienza cavalcando la tigre degli autoconvocati, quando tra l'altro si sa di non essere in grado di trarre delle conseguenze pratiche. È evidente che non vi sono ricette miracolistiche. Bisogna vedere, realisticamente, quel che è possibile fare, affinché si faccia un contratto utile e positivo per i lavoratori, affinché parlino le lotte. Nello stesso tempo è necessario vedere come rispondere alle questioni di fondo che emergono dalla consultazione e dal dissenso operaio.

Quali iniziative potrebbero assumere i sindacati?

Occorre intervenire con grande senso di responsabilità da parte di tutti, sul piano sindacale, ma anche politico. Io mi permetto di dire che sarebbe stato indispensabile fare almeno una assemblea nazionale

dei delegati prima della consultazione. Non è stato possibile. Perché non pensare alla convocazione, almeno ora, prima che si concluda tutto l'«iter» e si definisca la piattaforma, una assemblea nazionale dei delegati di fabbrica con i quali valutare quali modifiche possibili si possono fare? Questo vorrebbe dire tener conto, almeno in una certa misura, della consultazione per vedere poi, insieme ai delegati, quali sono i punti discriminanti sui quali i sindacati assumono un vincolo con i lavoratori nel corso della lotta contrattuale. Se non c'è questo rapporto con i lavoratori, con i delegati, se non c'è la definizione dei «punti di caduta», come si dice in gergo sindacale, io temo molto che alla fine, alla prima offensiva padronale contro la piattaforma, rischi di sfasciarsi quel poco di fragile unità che c'è tra i lavoratori metalmeccanici.

È quale può essere il comportamento dei comunisti in una vicenda così complessa?

Io avverto la necessità di iniziative utili. Il che significa capire tante ragioni del dissenso e però lavorare positivamente per il contratto. Dobbiamo saper collocare le questioni del salario, dell'orario, dei diritti, come decisive nell'orizzonte programmatico del partito e della fase costituyente che si apre. Occorre un grande sforzo per dare, ad esempio, un rilievo strategico ad un tema come quello degli orari.

Le proposte legislative già elaborate possono aiutare i sindacati?

Sì, penso alla possibile approvazione, finalmente, della legge sui diritti delle lavoratrici e dei lavoratori nelle piccole imprese. La commissione Lavoro della Camera ha approvato in sede referente un testo molto positivo, con un ruolo determi-

nante nostro. Siamo stati il primo partito a sollevare, alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, quel tema. E se riusciamo, nei prossimi giorni, attraverso un positivo rapporto tra maggioranza e opposizione, ad approvare questa legge, sarà un fatto di valore storico. Esso riguarda milioni e milioni di donne e di uomini, vale almeno quanto un contratto e forse anche molto di più e può dare al movimento sindacale la possibilità, un aiuto ad inseguirsi in una miriade di piccole imprese.

E per quanto riguarda, ad esempio, la forte spinta salariale?

Qui occorre riprendere, con molto impegno, l'iniziativa nostra, oltre quella delle Confederazioni sindacali, per la seconda fase della riforma fiscale e per un rinnovamento dello Stato sociale, in modo da poter intervenire, per queste vie, almeno su una parte delle forti aspirazioni salariali e sulle condizioni di vita dei lavoratori. C'è poi una proposta nostra sugli orari che presenteremo la prossima settimana e che potrà offrire una importante sponda per questo stesso contratto.

Le difficoltà attuali del sindacato hanno qualcosa a che vedere con la discussione sull'articolo 39 della Costituzione?

Le vicende di questi giorni dimostrano che ormai è giunto il tempo di stabilire nuove regole democratiche tra i sindacati e tra i sindacati e i lavoratori. Ormai è chiaro che le vecchie regole del gioco che le vecchie regole alcune stagioni tra le più felici del sindacalismo italiano sono uscite logore e sfibrate dalle dure prove degli anni Ottanta. Il rischio è che non ci siano più regole chiare, democratiche. La mia opinione è che occorra finalmente muoversi in una prospettiva legislativa promozionale e di sostegno dell'attività sindacale, riformando l'articolo 39 della Costituzione che non può essere inteso come un tabù e definendo nuove regole fondate sulla rappresentatività reale e verificata tra i lavoratori e non più presunta. Tanto meglio, naturalmente, se saranno i sindacati stessi a scendere in campo, attraverso un rapporto con i lavoratori e le controparti imprenditoriali. Ma questo non è in contraddizione e comunque non può precludere un necessario ruolo del Parlamento e delle forze politiche democratiche. È insomma tempo di avviare una fase costituyente di nuove regole sindacali.

Intervento

Un nuovo fattore K con i verdi nella costituente

MARIO CAPANNA

Sorge il nuovo soggetto verde unitario, quali e quante cose potranno mutare? Sarà la palinsesti della politica? Figurarsi. Ma senz'altro non tutto resterà come prima, sul terreno dei programmi e delle lotte di trasformazione della società, della moralità, delle libertà, del rapporto uomo-ambiente-natura, dell'introito presente-futuro.

La speranza - la scommessa - ambientalista è questa: un'ipotesi inedita di cambiamento della realtà, a partire dalla priorità ora divenuta essenziale, discriminare la nostra epoca: il dilemma - la contraddizione - tra l'esserci oggi dell'umanità e il suo poter non esserci più domani, a causa del rischio di sterminio nucleare sempre incombente e dell'inquinamento planetario, prossimo alla irreversibilità.

Il nuovo non sarebbe davvero tale se non si costruisse anche in forme nuove. Implica il rischio della creatività. Di questo, per l'essenziale, stiamo discutendo nell'arcipelago ambientalista. A l'Unità mi permetto di chiedere di dar conto di questo spessore di ricerca e di esplorazione, al di là della facile banalità di molti giornali, i cui titoli superficiali sono per lo più: «L'Unità verdi» e «Verdi divisi».

Stiamo lavorando alacremente alla costruzione di un soggetto verde unitario, rifondato, autonomo - già oggi, come potenzialità concreta, quarta forza politica in Italia (ed è il dato di partenza non di arrivo) - dal basso, quindi a partire da aggregazioni (senza steccati) territorialmente operanti. Questo è un punto decisivo. In caso contrario l'unificazione verde abortirebbe, come tutti gli svariati processi unitari tentati prima (quello Psi-Psdi nel '66, quello Manifesto-Potere operaio nel '71, quello Pdup-Ao nel '77 fino alla federazione laica promossa da Pannella). Vi è sempre stata una ragione di fondo dei fallimenti: i rapporti impostati in modo verticistico e burocratico di «potenza a potenza» degli apparati. Senza gambe territoriali vere e robuste, i cocci erano - e sono stati - inevitabili. La lezione storica che ne deriva è così semplice e veritiera da indurre a meraviglia per il fatto che non venga compresa da alcune parti.

Nell'Arcobaleno si è ricaduti nel vizio antico del partito (con tanto di iscritti, quote, deleghe ecc.). Ciò è stato possibile grazie all'opera di eterodirezione dell'apparato radicale e qualche cavalier servente di altra provenienza. Alla recente assemblea nazionale di Firenze il pasticcio sulle «liste Nathan» ne è stato conseguenza chiara. Si è trovato l'antidoto: la costituzione del Coordinamento nazionale delle realtà territoriali unitarie arcobaleno, composto dagli arcobaleno che

in intere regioni e numerose province hanno già realizzato l'unità dal basso con il Sole che ride, anche in vista della presentazione di liste verdi unitarie per il 6 maggio. Il Coordinamento, sorto non già come atto di rottura, ma, all'opposto, di distinzione e accelerazione unitaria, avrà durata temporanea, estinguendosi nel momento in cui, speriamo nel tempo più breve, si realizzi l'aggregazione organica del soggetto verde. Di contro ai pesi del passato, quell'atto ha avuto il merito di rilanciare in avanti il processo unitario, disincagliandolo dalle secche di congelamenti (quando mai è possibile ridurre la politica ai surgelati Findus?) e rigidità ingessate ai vertici.

In una intervista Rutelli parla di «componente più retriva e conservatrice della struttura chiusa delle liste verdi». La laezza, condita con la velleità di scomunicare, non può che produrre guasti. Anche nelle liste verdi, è ovvio, il sole non ride dappertutto, ma questo è un problema comune, del quale tutti i verdi debbono farsi carico, badando bene però a capire che all'unità si convince, non si costringe.

rescenti sono le possibilità che il soggetto verde si affermi. Che esso sia autonomo - sia rispetto al pentapartito che al Pci - è condizione necessaria per il suo sviluppo. Autonomo rispetto al Pci: siamo all'antico comunismo? No, c'è in ballo qualcosa di diverso e di più profondo. Il fatto che il soggetto verde, trasversale e alternativo, intende essere un movimento che rispetto ai partiti modula l'iniziativa, non equidistante sulle scelte politiche concrete, secondo i parametri essenziali della progettualità ambientalista e della competizione continentale nella modifica del presente e nella costruzione del futuro.

E questo per altre due ragioni ancora, di fondo: se i verdi entrassero nella costituente, proposta dal Pci, non solo perderebbero la loro specificità propulsiva, ma finirebbero, paradossalmente, per riprodurre il fattore «K» (Pci ingloba-tutto, al di là del mutamento di nome); e inoltre: nell'ipotesi che maturino le condizioni per un'alternativa sociale e politica, e perciò anche di governo, l'esistenza di una pluralità di forze si configura come garanzia essenziale di democrazia e libera dialettica, e ciò è dimostrato proprio dalle vicende dell'Est. È da ritenere che, su questo punto, tanto Occhetto quanto Ingrao non abbiano difficoltà ad essere d'accordo.

Ci sono ragioni lungimiranti per cui tutti coloro, che non abbiano preoccupazioni di bottega, sono interessati a che non vengano in nessun modo tarpatte le ali alla grande speranza verde.



ELLEKAPPA

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Per Pertini e Paz un grande hurrà



sentì polizie, nello stare in guardia per non cessare di essere se stessi ed essere trasformati nel proprio opposto. Pert era il più attivo in questo combattimento, incessante ed impari come tutti i combattimenti morali. Ed era sempre pronto a rimproverare la pigrizia, la fiacchezza, l'incertezza di principi ed il dubbio che l'autore, rifuggendosi come Paz, riconosceva alla sua generazione. Concludo la parentesi: la grafica del manifesto era la stessa del fumetto di Andrea, il Pertini era il suo Pert. Del resto,

su tutti i manifesti, i volantini, incollati alle pareti della facoltà di Valle Giulia, era possibile ritrovare la presenza culturale di Andrea Pazienza e del suo amico Stefano Tamburini, il creatore di Rank Xerox (cosa sarebbe potuto diventare nell'era del fax!) anche lui prematuramente e tragicamente scomparso, come fossero ancora vivi. Ma quel Pertini mi ha commosso particolarmente. Sarà una mia fissazione, ma ho l'impressione che in quel Pert e Paz ci fosse qualcosa di più del desiderio di come avrebbero potuto essere, e

non sono stati, gli ultimi anni Settanta in Italia, se si fosse spezzato il recinto degli anni di piombo. Quante cose avrebbero potuto apprendere dal presidente Pertini, ed anche insegnargli, gli studenti del '77, avessero saputo intrattenersi non solo sulle tavole dell'immaginazione.

Gli studenti del '90 sono però molto diversi da quelli del '77, non facciamo confusione. La cultura che li unisce e insieme la continuità ed il filtro, che lascia passare le cose buone, ed assorbe, trattiene, e sopporta, pagandole di persona, tutte quelle discu-

esperienze personali. E già: gli anni Sessanta venivano dopo gli anni Cinquanta, gli anni della restaurazione e del conformismo; così come gli anni Novanta vengono dopo quegli anni Ottanta che, per carità, non voglio aggettivare. Allora c'era il Piano Gui, oggi c'è la legge Ruberti da ritirare...

Chissà come, nel dibattito a cui ero stato invitato e che è causa di questa nota, il professor Sconcia ha finito per parlare di Pert Pan. La favola di James M. Barrie, del «bambino che non vuole crescere». Una virtù, ci ha detto Sconcia: perché «non crescere» significa saper guardare sempre le cose come se si vedessero per la prima volta. Una virtù che, per concludere queste note, mi sembra abbia accomunato agli studenti di oggi la lunga vita del presidente Pertini, e la breve vita di Andrea Pazienza. Per Pert e Paz, un grande hurrà.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06-403901, telex 613161, fax 06-4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02-61401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti